ALIAS DOMENICA

BLANCHOT

Evoca poi cancella: la letteratura sposa l'ambiguità

di PIERLUIGI PELLINI

Da quando la *doxa* della critica si è frettolosamente sbarazzata del concetto formalista-strutturalista di «letterarietà», una qualche forma di pudore ci impedisce di parlare di 'letteratura' senza virgolette e imbarazzo, senza prudenziali distinguo, senza ripetere che il canone occidentale è arbitrario, quello modernista soprattutto (perché elitario, maschile, etnocentrico, ecc.); e che i confini fra scritti letterari e discorso sociale sono labili e forse inesistenti.

È questo il principale e più felice motivo di inattualità del secondo libro di saggi di Maurice Blanchot, **La parte del fuoco**, uscito nel 1949 e mai prima tradotto in italiano: esce ora dal Saggiatore, nella versione di Andrea Pitozzi (pp. 368, €32,00). La prosa oracolare e la furia *avant la lettre* decostruzionista di Blanchot sgretolano ogni certezza filosofica, ideologica e ermeneutica, tranne appunto la fede nell'esistenza di un qualcosa che si chiama letteratura, che vive di ambiguità, contraddizione, paradosso e negazione. Sono queste le parole chiave del libro; e un filosofo analitico dimostrerebbe facilmente che da un saggio all'altro, ma a volte anche all'interno della stessa frase, sono declinate in una logica farlocca. Ma, appunto, in una cultura dominata dalla filosofia analitica non c'è spazio per gli estenuati illusionismi di Blanchot.

Una teologia negativa

Del resto, il suo libro non ha pretese di sistematicità: è una raccolta di lunghe recensioni, che si apre nel nome di Mallarmé e di Kafka e si chiude con Nietzsche, per poi lasciar spazio, in conclusione o in appendice, all'ampio saggio su *La letteratura e il diritto alla morte*, che già contiene *in nuce* le idee principali dei volumi successivi e più celebri, *Lo spazio letterario* (1955) e *Il libro a venire* (1959), entrambi a loro volta riediti in anni recenti dal Saggiatore, che ha coraggiosamente riproposto anche il primo romanzo di Blanchot, *Thomas l'Oscuro*.

Come voleva Mallarmé, la letteratura nominando abolisce, evocando un oggetto ne cancella la realtà; e come sa ogni lettore non ingenuo di Kafka, l'ermeneutica è destinata allo scacco, nessuna interpretazione può esaurire le ambiguità del testo: la letteratura nega il mondo e si sottrae a ogni riduzione razionale. Quella di Blanchot è una teologia negativa, che ha il merito innegabile di una precocissima radicalità: mezzo secolo prima dei nipotini di Derrida, e pur partendo ancora da un retroterra di pensiero per certi versi provinciale (la filosofia del linguaggio di Brice Parain, i manifesti surrealisti, la *koiné* esistenzialista), anticipa a modo suo gli esiti più estremi del decostruzionismo.

Non sempre quel che i singoli saggi dicono degli autori di cui trattano è degno di nota. Il futuro guru silenzioso di tanto testualismo secondo-novecentesco si lascia ancora trascinare sul terreno sterile del biografismo: così parla dell'uomo Rimbaud e del personaggio Gide più che dei loro testi; e prende sul serio le invettive di Sartre contro Baudelaire. In generale, più ancora delle oscurità funamboliche dello stile, disturba una certa piaggeria nei confronti dei potenti del momento: su tutti Jean Paulhan, dominus della *NRF* e influentissimo in Gallimard, e appunto Sartre – la polemica contro l'*engagement* è ancora ovattata e circonfusa di riconoscimenti. Bisogna ricordarlo, perché la realtà e la storia esistono anche per chi predica la teologia negativa della letteratura: sono pagine scritte nel secondo dopoguerra da un intellettuale compromesso con il nazionalismo del decennio precedente e con la stampa collaborazionista; e accompagnano quel transito dall'estrema destra all'estrema sinistra che lo porterà a simpatizzare con il '68 – diventando una paradossale icona libertaria, un po' come da noi, *mutatis mutandis*, il fascistissimo Ungaretti (ma il salto della quaglia, senza Togliatti, era meno facile in Francia che in Italia). Già nella *Parte del fuoco*, non a caso, la negazione letteraria finisce in qualche modo sbilenco per coincidere con la rivoluzione; mentre si potrebbe leggere l'invocato «diritto alla morte» come una prosaica richiesta di oblio.

Fumisterie di valore

Eppure, sebbene il libro sia molto lungo, vale la pena di leggerlo tutto, perché la fumisteria non vela sprazzi di intelligenza cristallina: come nel pezzo sul romanzo americano, *Tradotto da...*, che dice poco su Hemingway e Steinbeck ma anticipa *en passant* tutto quel che c'è da sapere sulla teoria della traduzione (un articolo del 1971 dello stesso Blanchot, *Tradurre*, e la gran mole di libri e convegni prodotta poi dalla cosiddetta 'traduttologia', non avrebbero aggiunto molto); o in quello sul *Linguaggio della finzione*, dove le riflessioni sul simbolo come «ricerca di un assoluto negativo» sono per molti versi analoghe a (e forse perfino meno capziose di) quelle celebri di Walter Benjamin sull'allegoria mo-

derna.

Insomma, sembra inevitabile concludere in modo ambiguo la recensione di un libro di recensioni, datato quanto importante, oscuro quanto lucido, che rivendica a ogni pagina non solo e non tanto un «diritto alla morte» storicamente sospetto, quanto un paradossale dovere dell'ambiguità.

Tatiana Trouvé, *One day for eternity*, 2018; nella foto in basso, Maurice Blanchot (in alto a destra) accanto a Emmanuel Lévinas e a un gruppo di amici, a Strasburgo nel 1925

Asistematica raccolta di lunghe recensioni – a Mallarmé, a Nietzsche, a Kafka –, *La parte del fuoco* è datato 1949: mai tradotto prima, arriva ora dal Saggiatore

ALIAS
DOMENICA